CONTINUA L'INCUBO DEGLI OMICIDI BIANCHI

GENOVA
Bruciati da un incendio di bombole

Dalla nostra redazione

GENOVA, 4

Un'altra sciagura sul lavoro un altro lutto operaio, l'ennesimo omicidio bianco: due uomini sono rimasti avvolti da una vampata in una « centralina » di bombole di ossigeno mentre ne controllavano la pressione; uno ha perduto la vita prima di giungere allo ospedale, l'altro è morto più tardi nonostante le cure dei medici. Il suo corpo era ustionato all'80%.

Le due vittime sono Carlo Rossi, di 47 anni sposato e padre di due figli ambedue ancora studenti, impiegato-capo officina, dipendente da 23 anni dalla ditta ISIR e Giuseppe Locatelli, 58 anni, sordomuto, dipendente della stessa ditta dal 1962, sposato e padre di una ragazza.

Erano esattamente le 8,22 quando è avvenuta la disgrazia, per motivi che ancora non sono stati accertati. I dipendenti della ditta (poco più di una settantina) che si occupa della fabbricazione di tubisteria in genere, soprattutto per forniture di bordo, si trovavano già in fabbrica dalle otto, ma il lavoro non era ancora iniziato in tutti i reparti. Quanto meno, quello della saldatura e taglio con cannelli autogeni, non era ancora entrato in funzione e si attendeva appunto che l'incaricato, il Locatelli, aprisse il flusso di idrogeno e di ossigeno proveniente da due « centraline » situate all'esterno del capannone vero e proprio dell'officina. Nell'una e nell'altra, fra esse separate da una paratia, sono situate una decina di bombole collegate in serie a due gruppi di cinque, che attraverso apposite tubazioni convogliano ossigeno e idrogeno nel reparto per alimentare i « cannelli » per la saldatura ed il taglio dei metalli.

L'infortunio si è verificato nella « centralina » dell'ossigeno, un locale lungo tre metri, largo 1,30 e alto due, dove ci si muove a mala pena ed al quale si accede attraverso una porticina metallica, il Locatelli è entrato nella centralina come faceva ogni giorno, al mattino, a mezzogiorno, alla ripresa del lavoro pomeridiano e alla chiusura, la sera, per aprire il rubinetto principale, ma evidentemente qualcosa non ha funzionato. Forse la manopola era dura e forse si rendeva necessaria qualche piccola operazione. Per questo l'operaio ha chiamato il più esperto capofficina, il Rossi, che si è avvicinato con una chiave ed è entrato nel locale. Un attimo dopo la vampata bianca, abbagliante, che è durata pochi secondi. Tutti sono accorsi a spegnere l'incendio. Non sapevano neppure che, dentro la angusta stanzetta, ci fosse qualcuno.

Il primo ad intervenire, lo operaio Antonio Castangia, stava manovrando un estintore quando si è accorto della presenza di due corpi dentro la « centralina ». Ha dato l'allarme li ha tirati fuori: erano due corpi bruciati, irriconoscibili. I poveretti sono stati subito trasportati all'ospedale, ma il Rossi vi è giunto ormai cadavere, e l'altro è morto più tardi.

Ora è in corso una inchiesta. Anche perché non si conosce il motivo per cui nella centralina, in quel momento, si trovavano due uomini, anziché uno come era sufficiente. La prima ipotesi che è stata fatta è che probabilmente si è guastato un collettore che collega le bombole l'una con l'altra. Il fenomeno è stato rapidissimo, tanto che quando i vigili del fuoco sono giunti sul posto, le fiamme oramai erano ridotte al minimo. La vampata aveva però bruciato in un attimo tutto ciò che si trovava nel piccolo locale: anche per questo sarà difficile ricostruire la meccanica dell'incidente. I dipendenti della ditta hanno sospeso subito il lavoro, in segno di lutto.

Stefano Porcù

LUCCA
Alta tensione fulmina edile sull'autostrada

Dal nostro corrispondente

LUCCA, 4.

Ancora un lavoratore morto sull'autostrada Lucca-Viareggio, l'autostrada da un miliardo a chilometro.

L'operaio edile Giuseppe Limoggi di Potenza di 38 anni, padre di tre figli, è rimasto ucciso infatti stamani nel cantiere Bozano di Massarosa della società Imprese Industriali, fulminato da una corrente di diecimila volts.

Un altro operaio di 40 anni suo compagno di lavoro, è rimasto gravemente ferito ed è stato ricoverato all'ospedale civile di Viareggio.

Ma ecco il fatto; si stava procedendo al montaggio di una grossa gru accanto alla quale vi era la cabina elettrica con i cavi d'ingresso non ancora sistemati. Ad un certo punto i due lavoratori hanno urtato accidentalmente contro la gru, evidentemente carica di elettricità: venivano investiti in pieno dalla corrente ad alta tensione e scaraventati a metri di distanza. Sono stati soccorsi, ma per il povero operaio calabrese non c'era più nulla da fare. Era morto sul colpo. L'altro invece respirava ancora e si è provveduto subito a trasportarlo nello ospedale più vicino.

E' questa la quarta vittima da quando è iniziata la costruzione dell'autostrada, la quarta vittima, in meno di un anno, per non contare i numerosi incidenti che stanno funestando il lavoro.

Ancora un operaio ucciso in nome del profitto e della noncuranza delle ditte edili che hanno in appalto i lavori. Da un pezzo i sindacati denunciavano l'insopportabile situazione. Intanto, subito dopo la tragedia, i lavoratori dell'impresa si sono fermati mentre in tutti i cantieri dell'autostrada è stato proclamato uno sciopero di quattro ore, per costringere i padroni a rispettare tutte le norme contro gli infortuni sul lavoro.

g. c.

4 miliardi i danni provocati dall'Etna

CATANIA, 4

L'eruzione dell'Etna sembra dunque finita, a due mesi dal suo inizio. Mentre da quattro giorni i fronti più avanzati delle tre colate sono ormai fermi, gli abitanti della periferia di Fornazzo, che erano stati costretti ad abbandonare le proprie case nel timore che la lava le travolgesse, sono tornati nelle rispettive dimore.

Dalle bocche di quota 1800 esce ancora lava però sono quantitativi assai ridotti che alimentano una piccola ramificazione in lento movimento nella zona di Piano dei Tartari, ben distante dai centri di Sant'Alfio e Fornazzo.

Mentre la vita dei comuni etnei riprende lentamente, le amministrazioni civiche dei centri colpiti si accingono a un primo bilancio dei danni causati dall'eruzione. Complessivamente sono andati distrutti beni per circa quattro miliardi di lire, in gran parte piccoli poderi coltivati e numerose casette di campagna nonché almeno quattro chilometri di strade provinciali.

Da ieri sera il questore di Catania ha abrogato i posti di blocco che erano stati istituiti all'ingresso dei due centri minacciati più da vicino dalla lava; pertanto non sono più necessari i lasciapassare per recarsi a Fornazzo e a Sant'Alfio.

Il fuorilegge di Orune che aveva una taglia di 10 milioni sulla testa

L'arresto di Campana concordato per il vertice sul banditismo?

In Sardegna l'apparato di polizia costa 17 miliardi - Esattamente la metà della cifra stanziata per il « piano di rinascita » dell'intera isola - Il crimine si può eliminare soltanto con profonde trasformazioni sociali ed economiche - Un « successo » ogni anno per PS e carabinieri

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 4

La cattura di Giuseppe Campana è avvenuta un giorno prima del « vertice » romano sul banditismo. Quel «vertice » che ha tratto delle conclusioni sconcertanti, almeno per quanto si conosce dal comunicato diramato oggi e nel quale si annunciano delle misure amministrative ed un rafforzamento degli organici di polizia in Sardegna.

Tornando a Campana, la sua cattura è stata una impresa « movimentata » che i giornali isolani hanno pubblicizzato nei toni più patetici e lacrimosi, arrivando alla conclusione che davanti alle operazioni poliziesche in grande stile la delinquenza isolana si « cala le brache ».

In realtà, come si è sviluppato il fatto? Ad Orune si parla di una transazione non tanto concordata col bandito, da tempo in fase di disarmo quanto con altre persone che erano in grado di « offrirlo ».

Giuseppe Campana — è noto a chiunque, in Sardegna — era un bandito che si poteva avvicinare. Quasi come quel Ciriaco Calvisi di Bitti, con cinque milioni di taglia, che — dicono — viene lasciato in pace perchè non dà fastidio.

Anche Campana viveva tranquillamente, dentro o fuori la propria casa, badando soprattutto a moglie e figlie. Già da anni si parlava di prezzo basso per una intervista con lui, che — a dire la verità — sembra sia stata respinta da diversi giornalisti. Il cronista che andava in giro a chiedere notizie dell'imprendibile « Fantomas nuragico » si sentiva obiettare — anche se da interlocutori che amavano forse i toni da fumetto — che si trattava di un « bandito in pantofole », « tutto ovile e famiglia ».

Nulla a che vedere con la *balentia* persino irrazionale di Graziano Mesina, nè con le trovate in tecnicolor del re del Supramonte. La voce popolare diceva poi che Giuseppe Campana, padre prolifico, pur essendo alla macchia, ad Orune trascorreva più che il *week end*, tanto da poter essere considerato un pendolare tra il paese e la vicina montagna.

Nonostante ciò, fino all'altro ieri, carabinieri e poliziotti non riuscivano ad individuare gli orari di viaggio del latitante ed arrivavano sempre o in anticipo o in ritardo. Poi, all'alba di mercoledì, quando l'ultimo pericoloso « big » della malavita sarda se ne stava tranquillamente a mungere delle pecore, lo hanno finalmente acciuffato in un ovile situato a qualche centinaio di metri dalla carreggiata stradale e ad appena un chilometro dalle ultime case di Orune. Una operazione difficilissima, non c'è che dire.

Però Orune, in tutti questi anni, ha subito il regime di polizia attraverso accerchiamenti, perquisizioni, incursioni rapide con ritirate molto più lente. Il problema della latitanza di Campana poneva quello delle deficienze della polizia, i cui confidenti, probabilmente, non erano riusciti a trovare la giusta fonte di indiscrezioni, o forse consideravano non propizio il momento per consegnare il latitante orunese. Può darsi che ora — in un momento in cui i sequestri hanno preso il ritmo della ondata di piena — la cattura di un « pezzo » da dieci milioni di taglia (ufficiale, si badi bene) servisse a calmare l'opinione pubblica e, di conseguenza, l'offerta finanziaria per ottenere la consegna del Campana abbia subito un potente rilancio.

Quanto è costato, Giuseppe Campana, all'erario italiano? Nessuno ce lo dirà mai; forse il processo. Intanto sappiamo che la polizia — parca di risultati e senza un rapido ed efficiente coordinamento dell'azione preventiva in campo regionale — costa, già oggi, 17 miliardi. Esattamente la metà dei fondi stanziati annualmente per un Piano di rinascita da circa un decennio rimasto nel cassetto.

Così, mentre i sequestri aumentano e dilagano in ogni parte del territorio isolano, la media della polizia rimane un « successo » all'anno. Ovvero: ogni qualvolta due o tre ostaggi finiscono contemporaneamente in montagna per un mese o più, viene finalmente scovato il latitante di prestigio ancora in circolazione. E' ovvio che, dal conto, bisogna escludere certe « brillanti operazioni » che — come i procedimenti giudiziari dimostrano — sono finiti in bolle di sapone.

Ad ogni modo, tra i 17 miliardi annui investiti per la lotta contro il banditismo e i miliardi rimasti congelati della legge sulla rinascita, che avrebbero dovuto servire proprio a trasformare le zone interne, la sproporzione appare evidente. E logiche derivano le conclusioni: nei confronti della Sardegna si procede alla istaurazione di un regime di polizia, e non invece alla applicazione di un processo di trasformazioni economiche.

Giuseppe Podda

Soccorso a colpi di scavatrice

HAZEL (Washington). — C'è stata molta incertezza prima di decidere, ma bisognava far presto. L'unica speranza di tirar fuori vivi due operai sepolti sotto nove metri di terriccio e di materiale (era sprofondato un condotto idrico) era quella di mettere in moto la scavatrice, a rischio di ammazzarli. Ma ore di scavo delicato sarebbero state anche più pericolose: ogni secondo perso era un respiro in meno. Sarebbero morti soffocati. E' andata bene e i due sono usciti feriti, ma se la caveranno. NELLA FOTO: uno dei due operai salvati.

La propaganda pacifista è un diritto costituzionale

Dal nostro corrispondente

BARI, 4

La Corte costituzionale si pronuncerà sulla legittimità dell'articolo 266 che riguarda l'istigazione di militare a disobbedire alle leggi; la decisione l'ha presa la corte d'assise di Bari, durante un processo per direttissima, conclusosi nella tarda serata di ieri in cui erano imputati due studenti, Leonardo Panza e Francesco Ventricelli i quali, in base alla richiesta della corte, sono stati scarcerati.

I due giovani avevano distribuito sabato scorso ad alcuni soldati manifestini antimilitaristi. Tra l'altro in essi si annunciava la necessità di « organizzarsi nelle caserme contro la disciplina, contro la vita bestiale che ci impongono, contro le umiliazioni di ogni giorno ».

I difensori dei due studenti, gli avvocati Pietro Laforgia e Aurelio Gironda, avevano sollevato l'eccezione di incostituzionalità, basata sul contrasto fra l'articolo 21 della Costituzione che tutela il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero. La Corte d'assise ha ritenuto «non manifestamente infondata » questa eccezione, rimettendo gli atti alla Corte costituzionale. Interessante il contenuto dell'ordinanza, emessa dalla corte. In essa si afferma tra l'altro che « la Costituzione con l'articolo 21 ha evidentemente inteso confermare a ciascuno, in perfetta coerenza con un sistema di convivenza sociale ispirato ai principi fondamentali di democrazia, il diritto di esprimere la propria opinione ed eventualmente il proprio dissenso in relazione alla concreta strutturazione di qualsiasi ordinamento, ivi compreso quello delle forze armate, anche al solo fine di verificare se tale ordinamento sia o meno informato a quello spirito democratico che la stessa Costituzione postula in tutto il complesso delle sue norme; ritenuta quindi la legittimità di ogni manifestazione di pensiero intesa non già a minare l'organizzazione delle forze armate quale istituzione destinata al presidio della patria, ma diretta semplicemente a criticare alcune particolari strutture o concreti metodi di attuazione delle funzioni istituzionali, ne deriva che non appare manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 266 del codice penale »

Italo Palasciano

La rapina a Roma che fruttò un bottino di 150 milioni

STEFER: la banda partì da Torino

Questo sostiene la polizia che ha compiuto un'irruzione in un palazzo del capoluogo piemontese — Fermate una trentina di persone — Nessuna traccia, però, dei giovani accusati di aver rapinato i cassieri dell'azienda

Dalla nostra redazione

TORINO, 4.

I banditi che il 26 aprile scorso hanno compiuto la clamorosa rapina ai danni della Stefer di Roma, impossessandosi di ben 150 milioni, avrebbero la loro base a Torino. Questa notte, alle 3, un centinaio di agenti della squadra mobile, diretti dal commissario capo dott. Montesano in collaborazione con il dott. Plantone della questura di Milano e con il dottor Balanzano, della questura di Roma, dopo aver circondato un intero isolato del vecchio centro della città, hanno fatto irruzione in una casa di via Barbaroux 10, rastrellando una trentina di persone, fra cui una decina di donne, in buona parte prostitute. L'operazione, studiata nei minimi particolari, ha dato dei buoni frutti anche se non è servita a catturare la temibile banda. Oltre ad un vero arsenale di armi sono stati infatti arrestati due pericolosi malviventi marsigliesi: Jean Prestigiacomo, di 32 anni, e Salvatore Di Stefano, di 47 anni, quest'ultimo originario di Palermo ma naturalizzato francese. In tasca del primo, indicato come uno dei capi, sono state trovate alcune sue foto segnaletiche della questura e un ritaglio di giornale su cui, sotto il titolo a nove colonne (« 200 milioni di profitto della banda marsigliese ») son riportate le foto dei ricercati fra cui figura appunto quella del Prestigiacomo, componente di una « gang » che camuffava auto rubate a Marsiglia. L'altro, il Di Stefano, è evaso dalle carceri francesi dove doveva scontare gravi pene

La polizia sperava di mettere le mani su Marcel Louis Incerti, 35 anni, anch'egli da Marsiglia, attivamente ricercato dalla polizia italiana e dall'Interpol perchè ritenuto componente della banda che ha compiuto la rapina dei 150 milioni ai danni dei cassieri della STEFER di Roma. Con loro, secondo la polizia, c'erano Michele Argento, 26 anni; Giancarlo Gabrielloni, 28 anni; Francesco Turatello, 27 anni; Mario D'Agnolo 36 anni ed altri tre giovani.

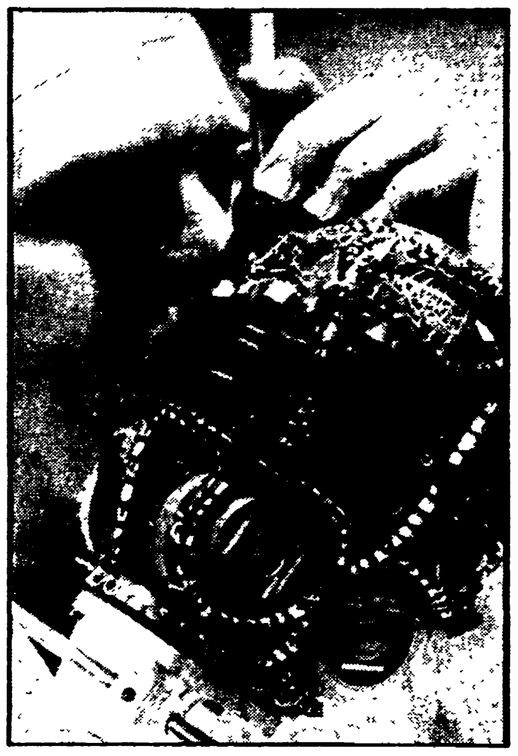
La rapina alla Stefer è nota. Il 26 aprile scorso la banda, con grande impiego di armi e di auto, bloccò nella zona dell'Eur la « 850 » della società tranviaria romana che trasportava gli stipendi dei dipendenti. L'auto della Stefer venne tamponata e presa in mezzo fra una « 128 » ed un furgone da cui sbucarono tre individui armati di mitra e di pistole, il viso mascherato da grandi fazzoletti. Con decisione uno dei rapinatori spaccò il vetro della vettura dove si trovava il cassiere, fece scendere tutti e tre i passeggeri costringendoli a stendersi a terra e, mentre un altro bandito li perquisiva, gli altri presero i 150 milioni dal portabagagli fuggendo a bordo di due « 1750 ».

Sembra che a tradire la banda sia stata una «Porsche» bianca targata Milano, adoperata dai gangsters per fuggire dopo aver abbandonato le « 1750 ». L'auto risultò di proprietà di un certo Tommaso Argento (fratello di Michele, ancora ricercato per l'assalto) contro il quale venne spiccato mandato di cattura. Tommaso Argento fu interrogato e dimostrò di essere estraneo alla vicenda: aveva prestato la veloce vettura al fratello che da allora non si è fatto più vivo.

La via Barbaroux, nel vecchio centro della città, vicino al Municipio, da una decina di anni è diventata il rifugio della « mala » torinese di piccolo taglio: sfruttatori, prostitute di basso rango, ladruncoli, ruffiani, venditori di sigarette di contrabbando o di altra merce di provenienza sospetta: una piccola « casbah », ricettacolo

L'irruzione di questa notte ha sorpreso tutti nel sonno. Compiuta la retata ha avuto inizio una minuziosa perquisizione dei locali (piccoli appartamenti consistenti in una camera, cucinino e bagno). Attraverso un bar di cui è gestore il tunisino Calogero Gallo, di 47 anni (abitante a Nichelino in via Rusca 13, anch'egli adesso in stato di fermo) gli agenti sono giunti in un ampio scantinato e qui, sotto due casse, sono state rinvenute le armi: due mitra « Beretta », uno « Sten », due fucili di grosso calibro con cannocchiale, tre pistole a tamburo, un'altra automatica, tre pugnali e una grande quantità di proiettili adatti ad ogni tipo di arma. In una valigia appartenente ad una delle donne — una francesina — fermate sono stati infine trovati due pacchetti contenenti franchi per circa 50 milioni di lire. Nella retata sono incappati anche due ricercati da tempo dalla polizia: Alberto Giliberto e Armando Agugliaro, quest'ultimo evaso qualche mese fa dal carcere di Canelli. Degli autori della clamorosa rapina romana non è stata, però, trovata traccia anche se non si esclude che le armi sequestrate possano essere le stesse adoperate all'EUR. Certo è che l'operazione torinese — e la presenza dei funzionari delle questure di Milano e di Roma sarebbe una conferma — ha preso lo avvio dall'aggressione ai dipendenti della Stefer romana.

Un cervello per Marte



E' una foto, questa, che forse per la prima volta rende assai bene, visivamente, il termine di « cervello » con cui sono stati battezzati i calcolatori elettronici. Siamo in uno stabilimento di St. Petersburg e un tecnico sta mettendo a punto un cervello elettronico destinato a guidare il missile Centauro della NASA. Il cervello ha la forma di una testa umana; è dotato di occhi e orecchie e, ovviamente, pensa ad una velocità di oltre 2.000 volte più veloce del cervello umano. Il missile Centauro è quello usato dalla NASA per i lanci verso il pianeta Marte.

Inchiesta a Latina

Cancellarono ogni traccia dell'uccisione di una donna

La vittima assassinata in cucina - I suoi vicini di casa puliscono le macchie di sangue - Un cittadino « al di sopra di ogni sospetto »

LATINA, 4

Un efferato delitto, un cittadino importante e « al di sopra di ogni sospetto » che ne fa sparire le tracce, gli investigatori di polizia che si muovono con esagerata cautela per non turbare l'ambiente della « gente bene » in cui il crimine è maturato: è questo lo sconcertante quadro di un « giallo » vecchio di oltre un mese ma i cui dettagli sono divenuti soltanto oggi di pubblico dominio.

Una donna, la signora Andreina Scagliarini, di 59 anni, moglie di un impiegato della concessionaria FIAT, è stata trovata sgozzata nella cucina della sua abitazione in piazza Roma 2, primo piano; il delitto è avvenuto quaranta giorni fa ed è stato scoperto dal figlio della vittima. Paolo, di 22 anni, rientrando a casa da Roma dove frequenta l'università. Il giovane, sconvolto, ha subito chiamato un vicino di casa, il colonnello Gelsomino D'Ambrosio, che comanda il corpo dei vigili del fuoco di Latina. E qui iniziano le « stranezze » della vicenda. Il colonnello D'Ambrosio, invece che avvertire la polizia, ha telefonato alla sua caserma, facendo venire un'ambulanza che ha portato la donna all'ospedale dove ne è stata constatata la morte. Intanto, la moglie e la figlia del colonnello D'Ambrosio, insieme alla loro domestica, entravano nella cucina del delitto e si mettevano a pulire la stanza, cancellando ogni macchia di sangue, ogni impronta, ogni possibile traccia lasciata dall'assassino.

Quando — avvertiti dai medici dell'ospedale — giungevano in piazza Roma i funzionari della squadra Mobile, trovavano la stanza del delitto perfettamente in ordine e senza cadavere.

A questo punto la polizia ha cercato di mettere la sordina all'intera vicenda. Non soltanto non ha preso nessuna iniziativa contro la famiglia D'Ambrosio, che col suo « lavoretto di pulizia » ha reso impossibile ogni accertamento giudiziario (regalando, tra l'altro, preziosi giorni di vantaggio all'assassino); ma per venti giorni i poliziotti hanno evitato di nominare il colonnello D'Ambrosio, limitandosi ad indicarlo come « una personalità molto in vista ». Una storia assurda e persino ridicola, se non ci fosse di mezzo una donna uccisa.

Poi i giornalisti, che per quaranta giorni hanno indagato su questo strano comportamento della polizia, sono riusciti a sapere la verità e il « giallo di Latina » è venuto alla luce.

Adesso la cosa è in mano alla magistratura. Il colonnello D'Ambrosio, sua moglie Cecilia e sua figlia Loredana sono stati invitati a nominarsi un avvocato di fiducia ed è stato loro notificato un avviso di procedimento, probabilmente come testimoni importanti.

VACANZE LIETE

PENSIONE 2000 - GATTEO MARE - Tel. 0547/86204 - nuovissima costruzione - camere con bagno - vicino mare. Bassa 1.950 - Alta 2.600/2.900.

LOTTERIA DI MONZA
PREMI PER CENTINAIA DI MILIONI